

## Editoriale | Editorial

**Massimiliano Tarozzi**

La ricerca-azione è una strategia di ricerca ampiamente utilizzata in campo educativo e non solo. È un solido riferimento progettuale che ha orientato innumerevoli progetti di intervento e di collaborazione fra ricercatori professionisti e pratici, fra accademici e educatori. Certo sotto l’etichetta “ricerca azione” si collocano innumerevoli approcci, con denominazioni e etichette diverse (ricerca intervento, ricerca azione partecipata, *community based research*, *group research* ecc.) tanto che oggi ha più senso parlare di costellazione di approcci piuttosto che di una metodologia unitaria. Approcci che però condividono un comune obiettivo verso la produzione di conoscenza e di soluzioni pratiche per trasformare una situazione concreta lavorando collaborativamente insieme a coloro che sperimentano il problema da cui la ricerca prende le mosse.

Come molti colleghi ho lavorato per anni in svariati progetti di *Participatory Action Research* con scuole, comunità, scuole d’infanzia, gruppi informali. Riflettendo sull’insieme di queste esperienze di un decennio di lavoro, riconosco che a fianco di innegabili successi in termini di trasformazione delle situazioni di partenza accompagnate (e promosse) da un significativo *empowerment* dei partecipanti, devo anche ammettere che vi sono stati anche molti fallimenti e che questi superano nettamente i successi, specie in termini di risultati di ricerca. Sì perché la ricerca-azione, avrebbe l’ambizione di produrre non solo trasformazione o favorire la presa di decisioni ma anche nuova conoscenza, certamente locale, ma trasferibile ad altri contesti e degna di essere disseminata anche all’interno della comunità scientifica e accademica. Degli ambiziosi obiettivi iniziali ne ho sovente realizzato solo una minima parte e il fallimento maggiore riguarda proprio la produzione scientifica: si raccolgono spesso grandi quantità di dati, si documentano accuratamente le attività, ma quando si tratta di analizzare sistematicamente i dati in modo collaborativo, scrivere un report, riflettere sulle condizioni di trasferibilità, e soprattutto scrivere per pubblicare, la collaborazione spesso si arena, le difficoltà si moltiplicano, il tempo scarseggia, le risorse si esauriscono e non sempre si riesce a produrre testi scientifici che possono dar conto in modo rigoroso, sistematico ed esaustivo del processo compiuto. Questi fallimenti, come tutte le “crisi” nel gruppo di progetto, sono a loro volta ulteriori e ricchissime occasioni di riflessione, di crescita e di accrescimento di consapevolezza e sensibilità, ma sempre in termini di intervento, di trasformazione, di azione, e di *empowerment* dei partecipanti.

Riflettendo su questo immenso patrimonio di lavoro pedagogico poco fertile in termini di ricerca, mi chiedo se si tratti di un problema contingente dovuto a circostanze contestuali o piuttosto sia un limite costitutivo dell’approccio che sarebbe epistemicamente sterile, incapace di produrre i risultati di ricerca che promette?

Va da sé che i risultati empirici di una ricerca-azione sono comunque accettabili solo da coloro che condividono una visione di scienza fortemente interpretativa, partecipativa e qualitativa.

Tuttavia, anche all'interno di una prospettiva epistemologica compatibile con l'idea di ricerca-azione, gli obiettivi conoscitivi restano marginali rispetto a quelli trasformativi.

Non ho risposte certe rispetto a questi dubbi. Continuo a considerare la ricerca-azione, e più in generale gli approcci di ricerca partecipativi, come essenziali nella ricerca pedagogica, ma ne avverto al tempo stesso la fragilità epistemica. Vorrei però condividere una riflessione anche nella speranza che questo tema venga ripreso e discusso da altri colleghi, magari sulle pagine di questa rivista.

Il primato della pratica nella ricerca-azione ha lasciato alla ricerca un ruolo marginale, specie nella PAR, con la conseguenza di chiudere la ricerca-azione su posizioni difensiviste dalle critiche di scarso rigore, di idealismo e di ingenuità metodologica. Così facendo si è aggirata o semplificata una questione metodologica fondamentale che riguarda la natura della PAR in termini di ricerca: È un metodo? Una metodologia? Una visione del mondo? O un paradigma? Quest'ultima risposta è forse quella maggiormente tematizzata a partire dagli anni novanta. Tuttavia, ritengo che proprio la retorica della partecipazione come paradigma abbia indebolito lo statuto metodologico della ricerca-azione e abbia anche oscurato la possibilità per altri metodi di ricerca di promuovere dimensioni importanti per la ricerca educativa come la partecipazione, l'equità e l'*empowerment*. Nella terza edizione del loro celebre *Handbook of qualitative research*, Denzin e Lincoln ospitano un saggio di Guba & Lincoln che propongono di includere il paradigma partecipativo alla loro celebre classificazione dei paradigmi di ricerca. Elevando la partecipazione al rango astratto di paradigma, di fatto la si è trasformata in una generica istanza ideologica, enfatizzandone gli assunti teorici e critici, i valori e le finalità. Di qui due conseguenze: 1) se ne sono trascurati gli aspetti metodologici, gli strumenti e le procedure di ricerca e la riflessione sulla loro affidabilità e credibilità. La si è qualificata come una generica panacea universalmente applicabile piuttosto che un approccio preciso, utile in determinate circostanze e applicabile in ambiti circoscritti quando determinate condizioni sono possibili. 2) il predominio di un approccio partecipativo inteso come paradigma, ha sottratto ad altre metodologie la dimensione della partecipazione che invece potrebbe attraversare quasi tutti gli approcci qualitativi: si pensi all'etnografia e alla postura dell'osservazione partecipante, al ruolo delle relazioni intersoggettive nella ricerca fenomenologica, al richiamo della Grounded theory di formulare domande di ricerca partendo dal "main concern" dei partecipanti.

Sottovalutare gli aspetti metodologici e relegare la partecipazione su un piano astratto e puramente ideale ha finito per indebolire il rigore metodologico di questo approccio, trascurandone gli importanti esiti conoscitivi e relegando i sostenitori della PAR entro comunità chiuse e autoreferenziali che condividono una comune visione ontologica, epistemologica, una prospettiva etica e un linguaggio tecnico.

Purtroppo una conseguenza inevitabile di ciò è la debolezza metodologica dei suoi risultati di ricerca, la scarsa circolazione, la difficoltà a essere pubblicati su riviste scientifiche di fascia alta e la minima legittimazione da parte della comunità scientifica. Questo porta anche al fallimento di uno scopo fondamentale nella ricerca-azione, quello di rinforzare i gruppi marginali e i saperi non convenzionali. La ricerca partecipata dovrebbe al contrario poter contare su un impianto molto rigoroso, proprio perché indagare ambiti attraversati da ingiustizia, marginalità, oppressione, normalmente provocano aspre controversie e i risultati tendono ad essere fortemente contestati. Per questo motivo, e anche per offrire un autentico *empowerment* dei pratici coinvolti nel processo di

ricerca-azione, sarebbero necessarie solide e rigorose fondamenta empiriche, nonché trasparenti procedure analitiche.

La dimensione partecipativa, così come gli esiti orientati alle decisioni e all'intervento, sono dimensioni ineliminabili della ricerca pedagogica e educativa. EnCP ha pubblicato, e continuerà a pubblicare, contributi che si ispirano a quella costellazione di approcci che si richiamano alla ricerca-azione, ma proprio per l'importanza epistemica, pedagogica e politica di tali indagini, ha sempre incoraggiato e difeso il rigore metodologico dei contributi da offrire alla comunità scientifica. Promuovere un dibattito critico su questo tema è un altro modo per sostenere e rilanciare gli approcci partecipativi nella ricerca educativa.

*Massimiliano Tarozzi*

Il Direttore e il Comitato Scientifico di Encyclopaideia vogliono ringraziare tutti coloro i quali hanno valutato con grande professionalità e competenza gli articoli sottoposti per peer review alla nostra rivista nel corso del 2014 e in particolare: Per Andersson, Matteo Artoni, Jørgensen Martin Bak, Lucia Balduzzi, Elisabetta Biffi, Enrico Bottero, Daniele Bruzzone, Marnie Campagnaro, Letizia Caronia, Scott Churchill, Marco Dallari, Donata Fabbri, Roberto Farnè, Denis Francesconi, Luca Ghirotto, Patricia Gothro, Roberto Gris, Keith Hammond, John Holford, Vanna Iori, Paolo Jedlowski, Stefano Martelli, Valentina Mazzoni, Marcella Milana, Greg Misiaszek, Luigina Mortari, Elisabetta Musi, Xavier Rambla, Francesca Rapanà, Palle Rasmussen, Piergiorgio Reggio, Michela Schenetti, Daniel Schugurensky, Chiara Sirignano, Chiara Sità, Lyn Tett, Roberto Trincherò, Michela Ventura e Lucia Zannini.